

Sfondo storico del ministero di Daniele

Le narrazioni che hanno Daniele per protagonista vengono collocate in una certa cornice storica che abbraccia tre imperi: quello Babilonese, quello Medo e quello Persiano; la vita e il ministero di Daniele sono concepiti durante queste tre fasi storiche aventi due sovrani come termini estremi: Nabucodonosor, sotto il quale ha inizio la vita pubblica di Daniele (cfr 1,1), e Ciro il Grande, sotto cui si conclude (cfr 1,21). Vi è poi un quarto regno, quello Greco -- oggetto di un particolare interesse da parte del nostro autore -- che viene descritto come futuro rispetto al tempo della vita di Daniele. La successione di questi quattro regni è rappresentata simbolicamente ora mediante i quattro metalli decrescenti che compongono la statua del sogno di Nabucodonosor (cfr c. 2), ora mediante immagini di animali mostruosi che figurano nelle visioni di Daniele (cfr cc. 7. 8). La narrazione relativa al periodo storico dell'esilio babilonese contiene imprecisioni e sembra trattata con poca dimestichezza dall'autore, il quale, al contrario, dimostra di conoscere bene gli eventi storici che coinvolsero la Palestina nel secondo secolo a. C., e in particolare i fatti legati al governo di Antioco IV Epifane.

La narrazione si apre nella fase culminante dell'impero babilonese e della gloria del re Nabucodonosor (605-562 a. C.), quando, avendo sconfitto il faraone Neco nella battaglia di Carchemish, tentò un primo assedio della città di Gerusalemme,

assedio che non ebbe molto successo: la città non si arrese, mentre Nabucodonosor fu richiamato di urgenza a Babilonia, dove nel frattempo suo padre Nabopolassar (625-605 a. C.) era morto. Nabucodonosor ricevette così la successione al trono assumendo il governo dell'impero neobabilonese. A questo primo assedio di Gerusalemme del 605 a. C. ne seguirono altri due, con relative deportazioni: nel 597 e nel 586 a. C.; il ritorno in patria avvenne nel 537 a. C., cioè tre anni dopo la conquista persiana. In questo contesto di deportazioni si inserisce la vicenda di Daniele, presentato dal libro come un giudeo deportato, discendente da una nobile famiglia (cfr Dn 1,3-6), che viene condotto alla corte del re Nabucodonosor per esservi educato nelle lettere caldaiche, con la prospettiva di entrare poi al servizio dello stesso re, come suo funzionario. Daniele manifesta una sapienza superiore a quella di tutti i maghi e astrologi di Babilonia, riesce a svelare senza difficoltà il significato arcano dei sogni e degli enigmi che turbano il sonno e l'animo dei sovrani. In tal modo egli esalta l'eccellenza del suo monoteismo giudaico, la sua fede nell'unico Dio che fa conoscere i misteri, al di sopra dei culti idolatrici del pantheon babilonese e della concezione magica del mondo.

Daniele rimane dunque in Babilonia fino al primo anno del re Ciro (cfr Dn 1,21).

Struttura e caratteristiche letterarie

Nel passato si era soliti dividere il libro di Daniele in due grandi parti, e lo si faceva sulla base del contenuto; infatti, i primi sei capitoli trattano della storia di Daniele e dei suoi compagni, mentre i capitoli seguenti, cioè da sette a dodici, riguardano le visioni di Daniele. L'insieme delle narrazioni sembra composto

in maniera concentrica. Infatti: il capitolo sette non si può considerare indipendente da quelli che lo precedono, per il fatto che esso ripresenta lo sviluppo quadripartito della storia che caratterizza il capitolo due. Ma le corrispondenze non si fermano qui: se si osserva bene il capitolo tre posto accanto al capitolo sei, si vede che vi è un chiaro parallelismo tra la fossa dei leoni e la fornace ardente; dall'una e dall'altra Daniele viene liberato da Dio per la sua coraggiosa fedeltà e per la fermezza della sua integra pietà. Infine, sia il capitolo quattro che il capitolo cinque esprimono un giudizio che Dio pronuncia sui potenti di questo mondo.

Da qui si può dedurre senz'altro l'unità concentrica dei primi sette capitoli.

La struttura dei capitoli seguenti sembra meno elaborata: si tratta semplicemente di tre visioni:

- 1) la visione del montone e del capro, cioè la vicenda politica di Antioco IV e la sua fine (cap. 8);
- 2) la visione dell'angelo Gabriele che gli annuncia il futuro di Gerusalemme interpretando un oracolo di Geremia che riguardava la durata dell'esilio babilonese (cap. 9);
- 3) la visione dell'uomo vestito di lino che gli preannunzia le lotte tra seleucidi e tolomei, l'ascesa al potere di un uomo abietto (Antioco IV Epifane) e la sua caduta, e poi il tempo della fine con la risurrezione e l'ultimo giudizio (cap. 10-12).

A questa struttura letteraria si aggiungono le sezioni cosiddette «deuterocanoniche», cioè quelle sezioni che non erano entrate a far parte del canone degli ebrei e che furono respinte originariamente anche dal canone dei Riformatori, le quali sono giunte a noi grazie alle versioni greche: quella dei LXX, conservata purtroppo da un solo manoscritto per giunta corrotto e, soprattutto, quella di Teodoziona che è oggi unanimemente seguita e usata come primo punto di riferimento testuale. Tali

sezioni deuterocanoniche sono costituite dai versetti da 24 a 90 del capitolo 3, e dai capitoli 13 e 14.

I versetti da 24 a 90 del capitolo 3, che vengono inseriti dopo il versetto 23 del testo aramaico, riportano un Salmo penitenziale ed un lungo canto di lode dei tre giovani che rimangono miracolosamente illesi pur tra le fiamme della fornace in cui erano stati gettati.

Dopo questa inserzione il testo greco riprende la narrazione a partire dal versetto 24 del testo aramaico.

I capitoli 13 e 14 appaiono distinti l'uno dall'altro dal punto di vista tematico. Si tratta di tre narrazioni a sfondo edificante: la prima, che si estende per tutto il capitolo 13, presenta la figura di Susanna che incarna l'ideale della fedeltà alla Legge di Dio sotto l'aspetto della fedeltà coniugale. Dio interviene in favore di lei servendosi di un giovanetto sapiente di nome Daniele.

La seconda e la terza narrazione sono contenute entrambe dal capitolo 14 e si snodano su uno stesso ambito tematico: la polemica contro l'idolatria. Daniele svela la vacuità dei culti idolatrici smascherando l'inganno di Bel (I racconto vv.1-22) e uccidendo il drago venerato dai babilonesi (II racconto vv.23-42).

Messaggio teologico

Il messaggio del libro di Daniele è un messaggio essenzialmente consolatorio. Il periodo storico che fa da sfondo alla redazione di questo libro rende perfettamente ragione della sua indole. Una fase di persecuzione religiosa in cui la forza delle armi porta al soffocamento della libertà di coscienza, genera degli interrogativi ai quali non si può non rispondere: quale deve essere l'atteggiamento di un vero Israelita dinanzi alla minaccia

dell'apostasia? cosa comporta la custodia della fede di Israele contro il dilagare dell'ellenismo? che cosa possono sperare coloro che, rifiutando l'apostasia, devono attraversare gravi sofferenze e tribolazioni? e soprattutto, quale sarà la risposta di Dio alla malvagità degli oppressori e alle sofferenze dei suoi fedeli?

Si può dire senz'altro che il libro di Daniele intenda rispondere a queste domande, domande di cui in fondo ogni periodo di crisi religiosa può essere gravido. La risposta a queste domande, però, non è soltanto un fare chiarezza su dubbi o su perplessità che possono nascere sotto la spinta di situazioni legate ad un determinato periodo storico o a circostanze puramente contingenti; rispondere a queste domande, nella prospettiva del libro di Daniele, equivale anche a fornire al lettore delle chiavi di lettura per discernere il piano di Dio, che si snoda attraverso le vicissitudini dell'intero arco della storia umana.

La prima cosa che domina con la sua evidenza le narrazioni del libro di Daniele è il fatto che Dio estende il suo potere regale su tutti i popoli e su tutti gli uomini, e detiene le chiavi dei destini sia degli umili che dei potenti. Dio appare dunque come la sorgente di ogni autorità; il concetto di questa autorità si collega poi strettamente a quello della sapienza: il Dio del cielo è in grado di rivelare misteri sconosciuti ed inconoscibili all'uomo. Di conseguenza, chi riceve da Dio questo lume di sapienza acquista autorità anche presso i potenti di questo mondo, che attenderanno in silenzio le sue risposte e i suoi giudizi. In questo senso è emblematico il rapporto tra Nabucodonosor, definito nel testo «re dei re» (2,36), e Daniele, definito invece giudeo deportato (cfr. 2,25). Queste due figure accostate l'una all'altra sembrano il simbolo della gloria e del disonore. Il dislivello tra Nabucodonosor e Daniele non è piccolo, eppure la situazione si capovolge per un intervento di Dio che infonde, nell'animo di Daniele, una sapienza superiore. Il potere di Dio è tale da capovolgere totalmente le situazioni umane, anche le più disperate: lo dimostrerà l'esperienza della

fornace ardente e quella della fossa dei leoni. E' questa la risposta più radicale che possa essere data a quei giudei che intendono rimanere fedeli alla religione dei loro padri e che perciò si oppongono al processo ellenizzante, subendone una violenta persecuzione: Dio risponde alla fede eroica di coloro che gli appartengono mettendo al servizio della loro salvezza la propria onnipotenza. La risposta di Dio, oltre che in una assistenza attuale nel momento della prova, consiste anche (e forse soprattutto) in una parola definitiva che Egli pronuncerà alla fine della storia: l'ultimo regno che sopravviverà al crollo di tutti i regni umanamente gloriosi della terra sarà il regno di Dio; esso opererà un discernimento sugli uomini e accoglierà in sé i santi dell'altissimo ai quali spetterà una vittoria finale e duratura (cfr 7,27). La regalità di Dio, allora, si esprime non soltanto nel dominio assoluto sui regni e sul destino degli uomini, ma si esprime anche nella determinazione di un compimento escatologico, cioè nell'atto di muovere tutta la storia umana, pur nel rispetto delle singole libertà, verso un obiettivo finale.

La sapienza di Dio, che risplende su Daniele, però, non è soltanto il segno della vittoria che il Signore concede ai suoi fedeli; essa è funzionale anche ad una polemica contro la sapienza nata fuori dai confini di Israele, ed in particolare è diretta contro la sapienza greca: la figura di Daniele, che appare più saggio di tutti gli altri saggi, è l'emblema della superiorità della sapienza di Israele rispetto a tutte le altre sapienze umanamente ottenibili: essa infatti è la sola che si presenti come frutto di una rivelazione da parte di Dio (cfr. 2,28).

La concezione della storia che emerge dal libro è comune ad altre opere di genere apocalittico che, come il libro di Enoc o l'apocalisse siriana di Baruc, dividono la storia in periodi. Qui la storia appare caratterizzata da quattro momenti simboleggiati dai diversi materiali che compongono la statua del sogno di Nabucodonosor (cfr. cap. 2) e dalle quattro bestie della visione di Daniele (cfr. cap. 7).

Questi quattro periodi rappresentano quattro fasi decrescenti dello sviluppo storico, come se l'avvento del regno di Dio, con la sua vittoria finale, fosse preparato da un progressivo deterioramento della società degli uomini fino alla totale instabilità del ferro mescolato all'argilla (cfr. 2,41-43) e all'inaudita perversione del piccolo corno (figura dell'Anticristo) che parla con alterigia e che proferisce insulti contro l'Altissimo (cfr. 7,8.25). Dopo ciò avverrà il giudizio ed il potere passerà ai santi dell'Altissimo, il cui regno sarà eterno.

Ci sono due tematiche, tra quelle offerte dal libro di Daniele, che, per la risonanza che avranno nel NT, si rivestono di una particolare importanza: esse sono la figura del figlio d'uomo e l'annuncio della risurrezione finale.

Allo stato attuale non c'è una maniera univoca di interpretare il senso di questa apparizione di uno simile ad un figlio di uomo sulle nubi del cielo, che viene presentato al vegliardo seduto sul trono, per ricevere da lui il potere e la gloria (cfr. 7,9.13-14). Le linee interpretative possibili sono essenzialmente due: se leggiamo l'espressione «figlio di uomo» sullo sfondo dell'uso che di questa espressione fa il profeta Ezechiele, dobbiamo concludere che il «figlio d'uomo» della visione di Daniele è un essere che fa parte della sfera celeste e che partecipa della trascendenza divina; se invece si legge la figura del figlio d'uomo all'interno del suo stesso contesto bisogna concludere che la posizione di questo figlio d'uomo non è dissimile da quella dei santi dell'altissimo: all'uno e agli altri è riservato il medesimo destino, ovvero un regno eterno che estenderà il suo dominio su tutti gli altri regni. In questa prospettiva, il «figlio d'uomo» non è altro che il simbolo del popolo di Dio che si è mantenuto fedele nelle tribolazioni ed ha ricevuto il premio della vittoria finale. Quest'ultima idea appare ancora più plausibile se la si considera alla luce del concetto tipicamente ebraico di «personalità corporativa», secondo cui è ammissibile identificare un intero popolo in una

persona rappresentativa: qui l'intero popolo dei fedeli a Dio, definiti anche «santi dell'Altissimo» (7,27), viene ad essere rappresentato corporativamente da una singola figura.

Nel Vangelo, Gesù stesso adopera frequentemente l'espressione «figlio dell'uomo» come un'autodefinizione. Nell'uso di Gesù la figura del figlio dell'uomo è collegata in primo luogo all'idea della sofferenza (cfr. Mc 8,31), un'idea in fondo parallela a quella della persecuzione che fa da sfondo all'apparizione del figlio dell'uomo sulle nubi nella visione di Daniele. Ma non è tutto: «il figlio dell'uomo» nella visuale di Gesù si manifesterà anche come giudice universale nel momento in cui verrà «sulle nubi del cielo con grande potenza e gloria» (Mt 24,30). Dobbiamo perciò concludere che, dal punto di vista di Gesù, l'espressione «figlio dell'uomo», con la quale lui ama definirsi, vuole indicare contemporaneamente la debolezza della propria natura umana, che lo rende soggetto alla sofferenza, e la gloria della sua natura divina che, essendo nascosta nel tempo della sua vita terrena, è destinata a rivelarsi con potenza alla fine dei tempi.

L'altro tema importante, per la risonanza che ha nel NT, è quello della risurrezione, un tema tanto complesso quanto delicato, nel quale appare più evidente il carattere progressivo della rivelazione. Sappiamo che il pensiero tradizionale veterotestamentario considerava la morte come la chiusura di un ciclo, e mentre la vita appariva come l'unica possibilità per l'uomo di conoscere Dio e di dargli la lode che gli è dovuta (cfr Sal 6,6), la morte era invece la cessazione della fase positiva dell'esistenza e l'inizio di una vita indistinta e larvale tra le ombre dello *She'ol*, dove nessuno può più lodare Dio (cfr Sal 88,11-13).

Il luogo dell'AT dove per la prima volta si parla chiaramente di risurrezione escatologica dei morti è Is 26,19. Questo concetto di un finale ritorno alla vita viene accolto e custodito principalmente dal pensiero apocalittico, specialmente dal secondo secolo a. C. in poi. Tra i rappresentanti delle altre

correnti del giudaismo i sadducei ed i samaritani lo respingeranno, mentre invece sarà accettato dai farisei. Qui per risurrezione si intende un ritorno alla vita attraverso la ricomposizione del corpo che la morte aveva disfatto, ed è un evento collegato alla fase finale della storia.

Un'altra tematica degna di nota è quella che riguarda la dottrina sugli angeli.

La tematica degli angeli intanto è molto ricorrente nell'AT, essa però si è sviluppata in un modo particolare specialmente dopo l'esilio babilonese. Anche in Daniele, come in tanta parte dei libri sacri, troviamo la presenza di esseri spirituali intelligenti e volitivi che entrano in un rapporto dialogico con gli uomini: essi esercitano una sorta di mediazione che nel nostro caso si esprime in uno svelamento, allo stesso Daniele, del senso delle sue visioni. Questo genere di mediazione angelica si riscontra anche nella grande profezia; basti pensare al ruolo rivestito dagli angeli nelle visioni del profeta Zaccaria.

In Daniele gli angeli si presentano anche con un nome che descrive la loro funzione: Gabriele ("Dio è la mia forza"), il quale rivela la sovranità assoluta di Dio sulla storia al di sopra delle libere scelte talvolta perverse dei potenti di questo mondo (cfr 9,26-27). Il medesimo angelo fa la sua comparsa all'aurora della redenzione per dare lo stesso solenne annuncio della eterna sovranità di Dio ad una umile fanciulla di Nazareth, che Dio ha scelto come Vergine Madre (cfr Lc 1,26-27). Il secondo angelo chiamato per nome dal libro di Daniele è Michele ("Chi come Dio?"), «il gran principe», che vigila su Israele e che col suo nome ricorda l'assoluta unicità di Dio, così come il popolo eletto con la sua fede professa l'assoluta unicità di Yahweh (cfr Dt 6,4). Il NT conosce questo angelo come colui che si oppone al drago che combatte nel cielo insieme ai suoi angeli (cfr Ap 12,7); egli è dunque il primo oppositore delle forze del male e delle sue schiere.